

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 20, 1-16 XXV Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

O Padre, il tuo Figlio Gesù, che tu hai donato a noi, è il nostro regno, la nostra ricchezza, il nostro cielo; Lui è il padrone della casa e della terra in cui noi viviamo ed esce continuamente a cercarci, perché desidera chiamarci, pronunciare il nostro nome, offrirci il suo amore infinito. Non potremo mai ripagarlo, mai ricambiare la sovrabbondanza della sua compassione e misericordia per noi; possiamo solo dirgli il nostro sì, il nostro: "Eccomi, io vengo", o ripetergli con Isaia: "Signore, eccomi, manda me!". Fa', ti prego che questa parola entri nel mio cuore, nei miei occhi, nelle mie orecchie e mi cambi, mi trasformi, secondo questo amore sorprendente, incomprensibile che Gesù mi sta offrendo, anche oggi, anche in questo momento. Conducimi all'ultimo posto, al mio, quello che Lui ha preparato per me, là dove io posso essere veramente e pienamente me stesso. Amen.

Lecture: Isaia 55, 6-9; Filippesi 1, 20-27; Matteo 20, 1-16

È facile comprendere perché il lezionario abbia collocato alla prima lettura uno spunto tratto dall'ultima pagina di quel profeta anonimo dell'esilio e del ritorno chiamato dagli studiosi «Secondo Isaia». **«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» è una frase che tenta di giustificare il comportamento**, piuttosto irrazionale secondo gli schemi economici e sindacali, del padrone della vigna nella parabola di Mt 20. E il Salmo responsoriale riprende lo stesso tema dichiarando che «la grandezza del Signore non si può misurare» (Sal 144). In sé la pericope di Is 55 è una celebrazione della trascendenza divina, convinzione cara ad Israele che l'ha opposta a tutte le forme di panteismo o di materializzazione della divinità, caratteristiche delle teologie della «mezzaluna fertile» orientale. La superiorità di Dio rispetto agli schemi umani è descritta **secondo il tradizionale modello «verticale» (cielo-terra: v. 9)**; ma essa è visibile, secondo il profeta, **proprio nella grandezza della misericordia e del perdono (vv. 6-7)**. Il Signore, infatti, è un Dio che «largamente perdona», «paziente», «misericordioso», «lento all'ira e ricco di grazia» (salmo responsoriale).

La parabola della vigna e degli operai all'origine poteva essere sulla bocca di Gesù un'ideale celebrazione della grazia e dei doni che il Regno porta senza i meriti umani. Gli ostacoli, le limitazioni delle qualità di ogni **uomo non possono arrestare la bontà e la gioia di Dio «che vuole che nessuno perisca»**. **Tuttavia l'attuale posizione della parabola** tra due frasi che la «includono» ci permette di approfondire ulteriormente il messaggio.

In 19,30 (inizio) e in 20,16 (fine) troviamo infatti una «cornice» interpretativa matteana: **«Gli ultimi saranno primi e i primi gli ultimi»**. Ora, la narrazione è legata a **due vertici di significato: l'arruolamento progressivo degli operai** con un pagamento equiparato e **l'indignazione polemica dei «primi»**. Gli esegeti sanno che nella parabola a due vertici **l'accento va posto sul suo secondo membro**. Siamo allora di fronte ad una situazione tipica della vita di Gesù e testimoniata ripetutamente dai Vangeli: **i farisei, i giusti, i «primi» si scandalizzano che Gesù offra la stessa salvezza anche ai peccatori, agli «ultimi»**. Infatti l'operaio della parabola non reclama **tanto un salario maggiore, ma lamenta soprattutto l'uguaglianza del trattamento fatto a lui e all'ultimo arrivato**. La parabola è, quindi, rivolta a gente che ricopia questi «mormoratori» (nella Bibbia il verbo indica la mancanza di fede), al neofariseismo di chi si scandalizza per l'apertura della Buona Novella ai peccatori e agli umili.

Accanto a questa finalità intesa da Gesù, Matteo, secondo la problematica della sua Chiesa, allude anche ad una questione molto viva e dibattuta nella prima esperienza ecclesiale, **il trapasso dal giudaismo all'universalismo**. La parificazione dei pagani feriva certi privilegi e certe logiche umane che

ritenevano la salvezza un bene o un patrimonio nazionale. Lo stile di Gesù è invece **identico per tutti, giudei e pagani, giusti e peccatori.** La **vecchia alleanza** basata sul diritto e la giustizia è sostituita dalla **nuova fondata esclusivamente sulla grazia.** Il **Regno è un dono di Dio** e non un salario per le opere della Legge, la **salvezza** non è una ricompensa quasi contrattuale, ma è innanzitutto **un'iniziativa divina fatta di amore e di comunione a cui l'uomo è invitato a partecipare con gioia e senza limitazioni.**

Con questa domenica si inizia la lettura della lettera di Paolo ai Filippesi. La Chiesa a cui l'apostolo si rivolge è insediata in un prospero centro ellenistico, collocato in una pianura fertile e in prossimità di miniere d'oro e d'argento. È a Filippi che risuona per la prima volta la parola di Paolo in Europa, in occasione del suo secondo viaggio missionario (a. 49-50). La decisione di partire per la Grecia era stata accompagnata da un invito eccezionale, la visione del macedone che supplicava: «Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9). E Paolo non dimenticherà mai l'entusiasmo con cui iniziò questa nuova avventura della sua vita e coi Filippesi manterrà sempre legami di familiarità e di confidenza, accettando da loro persino doni e sussidi contrariamente alla sua prassi normale (Fil 4,15-16). Per questo, come si può notare anche dalla nostra pericope, la lettera, pur essendo scritta dal carcere forse di Efeso e non di Roma (è l'opinione attuale degli studiosi che, quindi, l'anticipano agli anni 55-56), è carica di gioia, di calore e di affetto.

In questo diario dei suoi sentimenti, Paolo mette a confronto vita e morte alla luce del Cristo. Cristo, infatti, è già l'intera vita terrena del fedele Paolo; ma, d'altronde, morire è entrare nella pienezza della comunione con Cristo. La persuasione che la sua vita sia ancora preziosa per i fratelli gli crea una situazione imbarazzante: egli deve amare questa vita terrestre perché deve ancora annunciare l'evangelo, ma contemporaneamente egli sente viva l'attrazione verso la totale unione col Cristo «faccia a faccia» dopo la morte (vv. 23-24). Al desiderio di «essere col Cristo» si associa, quindi, l'impegno per «essere cittadini del vangelo» (v. 27) qui in terra. La locuzione, desunta dal diritto civile della polis greca, esprime, la dignità, le capacità, la collaborazione che il cristiano deve offrire per costruire qui in terra il suo destino futuro di unione col Cristo.

Prima lettura (Is 55,6-9)

Dal libro del profeta Isaia

Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie.
Oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Salmo responsoriale (Sal 144)

Il Signore è vicino a chi lo invoca.

Ti voglio benedire ogni giorno,

lodare il tuo nome in eterno e per sempre.
Grande è il Signore e degno di ogni lode;
senza fine è la sua grandezza.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.
Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.

Seconda lettura (Fil 1,20-24.27)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, Cristo sarà glorificato nel mio corpo,
sia che io viva sia che io muoia.
Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un
guadagno.

Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo.

Vangelo (Mt 20,1-16)

Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 19, 27-30

27Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». 28E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. 29Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. 30Molti però dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «¹Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in

Esaminiamo il brano

v. 19,30 «*Molti però ...:*»: la frase, enigmatica all'inizio della parabola, si fa poi chiara alla fine (cfr. 20,16), in cui è dato il senso preciso della parabola stessa.

La **ripetizione del lóghion sul capovolgimento** (v. 16) chiude la narrazione come «morale della storia»: non dimentichiamo pertanto che la catechesi precedente è rivolta da Gesù ai discepoli, i quali chiedono che cosa avranno in cambio, per aver lasciato tutto e seguito il maestro (Mt 19,27-29).

v. 20,1 «*Simile è il regno dei cieli*»: L'inizio è formato dalla clausola parabolica che richiama il v. precedente. La frase introduttiva «il regno dei cieli è simile...» suggerisce che il regno dei cieli è simile a tutto ciò che segue nella parabola, non solo il padrone della vigna. Come sempre nelle parabole, anche qui è preso in considerazione solo un aspetto della complessa realtà che si cela sotto questa frase tanto comune negli Evangelii e cioè quello della ricompensa.

Secondo il metodo abituale di Matteo il racconto parabolico si avvicina molto ad una allegoria, in cui viene narrata una vicenda simile e parallela alla realtà: i discepoli che hanno seguito Gesù, lasciando

piazza, disoccupati, ⁴e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò».

⁵Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto.

⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». ⁷Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna».

⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi».

⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹²dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: ¹⁵non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». ¹⁶Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

tutto, quale ricompensa avranno? L'insegnamento della parabola dunque riguarda «la paga» dei discepoli, esplicitata in precedenza come «la vita eterna» (Mt 19,29).

Si nota anzitutto questo γάρ, “infatti”, che si riferisce a quanto precede presente nel greco e scomparso in traduzione. “Simile infatti, γάρ, è il Regno dei cieli a...” L'espressione è semitica e va intesa così: Avviene nel Regno dei cieli, ed in vista di esso, come quando...

In realtà con il giovane ricco la conclusione era stata data solo ai discepoli: “**Difficilmente (dyskólōs) un ricco entrerà nel Regno dei cieli**” (Mt 19,23); segue il paragone del cammello nella cruna dell'ago, esercizio più agevole (eukopōtērón) che il trapassare le porte del Regno da parte di un ricco (19,24). Qui Pietro poco generosamente avanza che i discepoli lasciarono tutto per seguire il Maestro, ed il Maestro dà due assicurazioni: che i Dodici saranno i giudici finali delle 12 tribù d'Israele (19,25-28); che chi rinuncia a tutto conseguirà la Vita eterna (19,29). Poi viene la clausola finale: i primi come ultimi, alla fine, e gli ultimi come primi (v. 30). Tratto che torna in 20,16, collegando dunque tutto questo alla parabola che segue immediatamente.

«*un padrone di casa uscì all'alba*»: Notare che è il padrone della vigna in persona che va a cercare gli operai anziché mandare il suo fattore (vedi 20,8).

È dunque Dio, cui appartiene il Regno che prende l'iniziativa di reclutare gli operai che gli occorrono. L'assunzione di lavoratori a giornata è particolarmente indicata al tempo dei raccolti. Questo fatto potrebbe conferire a Mt 20,1-16 un aspetto escatologico.

«*la sua vigna*»: l'immagine è usata nell'AT per designare il popolo eletto (cfr. Sal 80,9ss; Is 5,1). La chiave per l'interpretazione della parabola è dunque l'immagine della vigna come simbolo di Israele, lo stesso simbolismo che sta alla base della parabola della vigna di Mt 21,33-46. La fonte più esplicita di questo simbolismo è Is 5,1-7: «Il mio diletto possedeva una vigna... la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele». Lo stesso simbolismo vigna/Israele compare in Ger 12,10: «Molti pastori hanno devastato la mia vigna».

Assieme al simbolismo della vigna c'è l'idea del giudizio universale concepito come una messe (vedi Mt 13,39). Il fatto che **il padrone della vigna ha bisogno di lavoratori a più riprese indica che il tempo della raccolta è vicino**. Alla sera, alla fine della giornata, c'è il regolamento dei conti e la distribuzione delle ricompense. Colui che presiede l'operazione è il signore/padrone (kyrios) della vigna.

Con il suo simbolismo della vigna e del raccolto, la parabola del «padrone buono» ha per oggetto il giudizio finale e va interpretata in tal senso. Il tema trattato nella parabola affronta il motivo per cui gli ultimi arrivati ricevono lo stesso compenso di quelli che hanno lavorato per molte ore. **La risposta è che il regno è un dono di Dio e che noi non dobbiamo essere invidiosi della generosità di Dio.**

Il simbolo della vigna è fondamentale ancora per il vino che indica la gioia del Convito messianico finale (Is 25,6-12). Ma il Messia si dovrà attendere “sotto la vite ed il fico” (Mich 4,4; 7,1; Ab 3,17), espressione che in forma abbreviata si ritrova in Gv 1,48; **questo significa che si deve attendere lavorando nella pace**. Non a caso gli stipiti della porta del “santo” nel tempio di Gerusalemme avevano un fregio d'oro raffigurante un tralcio di vite che saliva per riunirsi sull'architrave, il cui significato simbolico era palese: il popolo di Dio, la vigna eletta di Dio, stava intorno al “santo dei santi” (in cui immetteva il primo atrio, detto “il santo”).

E poi Cristo Signore, infine, chiama se stesso “la Vite/Vigna (ámpelos) vera”, aggregazione di tutti i tralci e propulsione di molti frutti, della quale l'Agricoltore è il Padre e la Linfa vitale è lo Spirito Santo (Gv 15,1-8).

La sequela vigna-vite-uva-vino-gioia convitale si traspone senza spostamenti in Corpo di Cristo-Croce-Sangue-Coppa-Gioia convitale nuziale.

Ma per questo, quanto lavoro!

v. 2 *Un denaro*: il denaro qui non è simbolico, è un'unità del sistema monetario romano, in argento (g. 3,85), dello stesso valore della dracma greca. Portava l'iscrizione e l'effigie dell'imperatore Tiberio [cfr; 22,19 (= Mc 12,15 = Lc 20,24)].

Corrispondeva al salario giornaliero di un lavoratore agricolo oppure alla spesa media di una giornata (Lc 10,35; Tb 5,15). Venivano valutati in denari il prezzo del grano o dell'orzo (Ap 6,6), del pane (Mc 6,37; Gv 6,7), del profumo (Mc 14,5; Gv 12,5), dei debiti in genere (18, 28; Lc 7,41).

«*accordatosi*»: in gr. *symphônêsas*, un vocabolo che già conosciamo (cf Mt 18,19). È il lavorare insieme in armonia, in accordo, come nella preghiera appunto. Tra il padrone e gli operai si è convenuto verbalmente; un contratto come si usa ancora tra la gente della campagna, vale la parola data, che non si ritira e che fonda il rapporto per l'intera opera contrattata.

Aggiungiamo una nota di d. G. Dossetti, appunti di omelia, Gerico 24.9.1972:

«**Mi ha colpito la parola accordarsi**. Mi pare che questo nel senso più immediato introduca il concetto di alleanza. L'alleanza chiesta al popolo è di servirlo. In questa parabola sembra non esserci Cristo. Questo mi ha fatto pensare che Cristo sia il denaro: il senso più avanzato della parabola sia questo: il Padre promette fin dal mattino il suo Cristo e poi lo dà a tutti. Non può dare di più ai primi perché quello che dà è tutto, il suo Cristo: agli uni lo dà come frutto dell'alleanza, agli altri lo dà senza alleanza gratuitamente. La dottrina delle "non – opere" si vede in questa luce. La conclusione mi sembra molto bella: non solo appare che Dio dona la ricompensa ma qual è questa ricompensa, il suo Cristo, dato a tutti (sia a quelli del patto che agli altri) gratuitamente. Ciò che è oggetto dell'alleanza che viene dato a Israele e alle Genti – cioè a tutti – è questo denaro che è dato a tutti. Adesso è venuto il momento in cui il denaro non è solo di qualcuno ma di tutti. Viene da questo una grande spinta dolce a dimenticare tutto e a guardare questo fatto, messo dentro all'umanità che rimane ancora nelle sue categorie, ma la riconferma è unica. Noi che siamo servi del Signore dobbiamo esultare per aver ricevuto il danaro e non avere pace finché non sia dato a tutti, agli operai dell'alba come quelli dell'ultima ora, e a tutti i popoli».

vv. 3-7 «*Uscì verso le nove*»: Il Padrone pensando che il lavoro da fare sia troppo esce all'ora terza, e nella piazza, il luogo delle contrattazioni e dei ritrovi (cfr 11,16; 23,7) chiama altre braccia nella sua vigna.

Così continuerà a fare nei diversi momenti della giornata. La giornata lavorativa in oriente andava dal sorgere del sole all'apparizione delle prime stelle e veniva computata, almeno nominalmente, di 12 ore.

L'ora prima, terza, sesta e nona scandivano le principali divisioni del giorno e corrispondono rispettivamente alle 6-9; 9-12; 12-15 e 15-18.

L'invio degli operai nei diversi momenti della giornata ha solo lo scopo di mettere in risalto **l'ineguaglianza delle loro prestazioni, a cui il Padrone attribuirà uguale ricompensa**.

«*quello che è giusto*»: Dopo l'accordo con il primo gruppo, il padrone non specifica il compenso. La sua disponibilità a pagare «quello che è giusto» prepara il terreno per le lamentele da parte del primo gruppo (20,12) e per la risposta del padrone: «Amico, io non ti faccio torto» (20,13). I lavoratori assunti nell'arco del giorno non si aspettavano di ricevere il salario di un'intera giornata: un denaro come i primi assunti.

«*andate*»: questo comando (v. 4) ricorre anche nel v. 7.

«*L'ora undecima (ore 17)*»: questo particolare, **del tutto inverosimile**, sottolinea la «bontà» del Padrone **che non dalla necessità, ma dalla sua generosità è mosso ad ingaggiare sempre più operai**.

«nessuno ci ha ingaggiati»: non ci sono esclusi, il reclutamento è completo; **il Padrone è uscito, con suo scomodo personale, 5 volte, numero (insieme al 50, suo multiplo) del “fare”** (vedi nel 5 il simbolismo della mano) **e della pienezza dell’opera compiuta.**

Si noti: per l’ingaggio degli operai il padrone ha concordato (symphônêsas) con i primi chiamati quella che era una paga secondo le abitudini del tempo; con gli altri che vengono chiamati alle nove, a mezzogiorno e alle tre del pomeriggio promette che darà **«quello che è giusto»**; invece **agli operai ingaggiati verso le cinque di sera non promette niente**, gli dice soltanto di andare anche loro a lavorare nella sua vigna.

v. 8 «Quando fu sera»: la giornata faticosa è terminata, il lavoro è compiuto; il Padrone conosce la Legge, Lui per primo l’ha formulata, Lui per primo la rispetta: «Il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino» Lv 19,13 (il testo sta nel «codice di santità»; cfr. anche Dt 24,15; Tob 4,15).

«chiama e paga»: I lavoratori a giornata erano abitualmente pagati la sera stessa per il lavoro svolto. La cosa sorprendente è che il pagamento inizia dagli ultimi arrivati e che tutti i lavoratori ricevono la stessa paga.

«dagli ultimi»: cioè nell’ordine inverso del loro ingaggio. Ciò, che può apparire come un capriccio del Padrone, ha uno scopo didattico ben preciso: **mostrare ordinatamente, a tutti, la sua bontà**. L’ordine di pagamento, sebbene necessario agli effetti della presentazione scenica (altrimenti come farebbero i primi assunti a sapere cosa hanno ricevuto gli altri?), non è però la parte sostanziale della parabola.

vv. 9-10 Vengono gli ultimi, ciascuno riceve 1 denaro, benché non pattuito (cfr. v. 7), la paga di una giornata lavorativa intera.

È il «giusto» per il Signore; un gratuito esuberante.

Benché in diversa proporzione, agli occhi umani, ricevono un denaro anche gli operai delle ore 3a 6a e 9a ; tutti accolgono la paga con entusiasmo, sorpresi e grati di tanta benevolenza.

Il pagamento avviene davanti a tutti, per cui i primi si presentano immaginando di prendere di più, dimenticando il patto per un denaro.

E un denaro ricevono secondo contratto.

vv. 11-12 «mormoravano»: peccato gravissimo (cfr. ad es. Es 17,1-7). La loro reazione è di mormorazione contro il padrone: il verbo greco gongyzo ha un suono onomatopeico che richiama il borbottio, il mugugno, ed esprime la voce della vigliaccheria, il lamento che serpeggia senza il coraggio di uscire allo scoperto. Esplicitamente l’apostolo Paolo, usando lo stesso verbo, richiama il comportamento di Israele durante il cammino nel deserto: «Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore» (1 Cor 10,10). Sulla base del buon senso, il Padrone si comporta in modo ingiusto, dando la stessa ricompensa per prestazioni disuguali. Gli operai che protestavano infatti non si aspettavano di ricevere di più, perché con lui avevano concordato la paga; **essi in realtà volevano che i loro compagni dell’ultima ora ricevessero di meno**. Solo così il padrone avrebbe apprezzato la loro fatica.

Il lamento esplicita il pensiero sulla giustizia: denuncia infatti una pretesa ingiustizia e reclama una paga maggiore, perché i primi fanno il confronto con gli ultimi. I primi si lamentano di aver sopportato il peso della giornata e il caldo: **questa fatica era prevista e la paga era concordata; solo il confronto li amareggia**. Non è il fatto di aver avuto poco che li disturba, ma piuttosto il fatto che gli ultimi abbiano ottenuto ciò che non si sono guadagnato. **Chiaramente manifestano la logica di una giustizia mercantile, per cui il costo è in stretto rapporto di proporzione col servizio**. La mormorazione degli operai della prima ora serve a provocare la risposta del Padrone, che contiene l’insegnamento della parabola.

vv. 13-15 – Puntuale arriva la risposta, data «ad uno di essi» a voce alta, affinché anche gli altri intendano. Il racconto parabolico termina con un intervento diretto del padrone e, attraverso di lui, è il **Signore che pone la domanda ai suoi interlocutori che – in base al contesto in cui Matteo ha collocato la parabola – sono i suoi discepoli, i quali chiedono che vantaggio avranno dall’aver lasciato tutto per seguire Gesù.**

«amico»: Il discorso diretto del padrone si apre con un vocativo: «Amico, io non ti faccio torto». Non è espressione dolce di affetto, **bensì un tipico modo orientale di parlare duro**: in greco non si adopera *philos*, ma *hetàiros* che indica propriamente un «socio o collega». Nel nostro linguaggio corrisponde a: «Ehi, tu!». Lo usa solo Matteo, oltre a questo passo, nella parabola degli invitati per introdurre il discorso del Signore a quello che non aveva l’abito nuziale (Mt 22,12) e poi sulle labbra di Gesù nei confronti di Giuda che lo bacia nel Getsemani (Mt 26,50). Non conviene quindi dilungarsi in nessuna riflessione sull’amicizia, perché è semplicemente fuori posto. Lo chiama «amico» semmai perché Lui non è «nemico» e gli ricorda il contratto stipulato. È lecito o no che Lui faccia «del suo» quanto vuole, la giustizia ed insieme la bontà. Certo gli ultimi hanno lavorato di meno; ma hanno bisogno come i primi.

I due criteri, la giustizia e la bontà non solo non si escludono, ma alla fine sono il medesimo comportamento. **Gli operai vengono rimproverati non perché sono insoddisfatti di quanto ricevono, ma perché criticano il fatto che gli altri ricevano quanto loro; e il datore di lavoro insiste sul suo diritto di essere generoso. Dando agli uni non toglie nulla agli altri.**

Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?: ecco il centro; la condotta di Dio è indipendente da ogni giudizio umano. Chi può chiedere conto a Dio della sua condotta? L’uomo è il suo servo e non può presentarsi davanti al Signore per vantare diritti: cfr. Lc 17, 7-10, «servo inutile»; inoltre gli operai mandati nella vigna sono disoccupati disposti a farsi assumere per qualsiasi paga venisse loro offerta. **L’uomo non ha mai il diritto di presentare a Dio la fattura.**

«*tu sei invidioso*»: (ho *ophthalmós sou ponēros*) è letteralmente: «il tuo occhio è cattivo». Per l’«occhio cattivo» vedi Mt 6,23. **Qui l’immagine dell’occhio è usata per descrivere l’invidia, la gelosia e la mancanza di generosità.** I lavoratori della prima ora si risentono della generosità del padrone.

v. 16 Ecco chiarito il detto iniziale, ripetuto in questo versetto; esso fa da cornice alla parabola e si riferisce al particolare del comando di cominciare la distribuzione della paga dagli ultimi (cfr. “Quel denaro è la vita eterna” dal Disc. 87 di sant’Agostino, vescovo). **La paga = la ricompensa non è «1 denaro», ma essere stati chiamati a lavorare per Lui, nella Vigna sua.**

Chi vi lavora, deve essere contento che anche altri, anche ultimi vi lavorino.

È terribile invece ciò che segue a queste parole: «*Molti sono chiamati, ma pochi eletti*» (cfr. Mt 22,14); perché come ci ricorda san Gregorio Magno: “molti vengono alla fede, pochi giungono al regno dei cieli”

La risposta del Padrone scorre su un binario dove la logica si appaia con la bontà verso i più deboli. Egli così risponde “ad uno di quelli” per tutti. **E spiega come sia iniqua, anzi anche devastante, la logica salariale moderna e “laica”, ossia atea senza morale, senza spirito, rispondente solo alle leggi di mercato e delle statistiche dove Dio e la carità sono violentemente banditi fuori con il “pari lavoro, pari salario”.** I deboli, gli inabili, gli immigrati sono così inesorabilmente eliminati e i forti e “i furbi” sono premiati.

La parabola è ricca di insegnamenti riguardo a Dio: rapporti tra giustizia divina e misericordia divina, generosità di Dio nei confronti degli «ultimi», certezza della ricompensa (e della punizione) nel giudizio finale. Contribuisce a dare solidità al ministero della Chiesa a favore dei più bisognosi nella società, specialmente di quelli che si trovano spiritualmente ai margini.

La fiducia nella generosità di Dio non deve però renderci ciechi davanti al bisogno di cure pastorali per coloro che hanno sopportato «il peso della giornata e il caldo» (20,12). La loro reazione deve essere

presa in seria considerazione. Devono essere aiutati a riconoscere la giustizia di Dio, ad apprezzare la generosità di Dio verso i peccatori e a condividere la gioia del pentimento (vedi Lc 15,25-32).

Il Commento di ENZO BIANCHI

Dopo la parabola del servo spietato che non sa reiterare la misericordia e il perdono ottenuti (cf. Mt 18,21-35), eccone una sulla scandalosa misericordia di Dio. Scandalosa perché non è meritocratica, cioè non è un sentimento, un'azione di Dio che raggiunga gli esseri umani a partire dai loro meriti; non può essere conquistata e tantomeno acquistata, ma può solo essere accolta come un dono: essa è gratuita, per questo il suo nome è anche "grazia". Dio fa grazia nella sua infinita libertà e nel suo infinito amore, e nessuno può pretendere premi, né tanto meno privilegi, per elezione o vocazione.

- Gesù fa l'annuncio di questa buona notizia in una parabola raccontata in tre scene e completata da un commento finale (v. 16):
- a ore diverse, dall'alba fino al tardo pomeriggio, il padrone della vigna esce per ingaggiare lavoratori (vv. 1-7);
- alla sera egli paga i lavoratori (vv. 8-10);
- infine il padrone giustifica il proprio comportamento (vv. 11-15).

Il protagonista della prima scena è "un uomo, un padrone di casa", in seguito definito anche "padrone della vigna", che agisce dal mattino alla sera, uscendo di casa per andare nella piazza a cercare lavoratori per la sua vigna, com'era abitudine a quei tempi. Fin dallo spuntare dell'alba, dunque fin dalle sei, si reca sulla piazza e chiama dei lavoratori, stipulando con loro un contratto: li pagherà, per la giornata intera, un denaro, secondo le tariffe del mercato di quell'epoca. Poi esce di nuovo verso le nove e assolda altri operai, promettendo loro: "Quello che è giusto ve lo darò". Fa lo stesso verso mezzogiorno, verso le tre e addirittura verso le cinque del pomeriggio. A quelli che trova sulla piazza quasi alla fine del giorno chiede ragione del loro starsene senza far niente, ed essi rispondono: "Nessuno ci ha presi a giornata", cioè "siamo rimasti disoccupati". Il padrone fa molte chiamate, non esclude nessuno, offre lavoro a tutte le ore: esce di casa per ben cinque volte, anche nel tardo pomeriggio, quando si avvicina il tramonto e non resta che un'ora soltanto utile per il lavoro.

Da questa prima scena risulta che tutti quelli che erano sulla piazza del mercato sono stati chiamati dal padrone e che alla sera non vi sono più disoccupati. Si noti anche che questo ingaggio è fatto dal padrone stesso, non da un suo amministratore: ciò è molto strano, perché i proprietari di solito non entravano direttamente a contatto con lavoratori sovente sporchi, vestiti con abiti indecenti e comunque rozzi. Ma tale comportamento indica la sollecitudine di questo padrone, che vuole vedere in faccia chi lavora nella sua vigna e vuole stipulare lui stesso i contratti con i suoi operai.

Giunge la sera e gli operai ritornano dalla vigna. Il padrone, uomo giusto e anche generoso, osserva fedelmente la legge: "Non sfrutterai il salariato povero e bisognoso ... Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e attende ciò con impazienza. Non alzi grida al Signore contro di te: sarebbe grande il tuo peccato!" (Dt 24,14-15). Il padrone chiama dunque l'amministratore e gli ordina di pagare i lavoratori, incominciando dagli ultimi e terminando con i primi ingaggiati. L'ordine dei chiamati è capovolto, e questo fa sì che i primi possano osservare quale salario il padrone ha corrisposto a quanti hanno lavorato meno di loro. L'amministratore, secondo l'ordine ricevuto, comincia con il dare un denaro agli operai dell'ultima ora. Quelli che hanno lavorato fin dal mattino presto pensano allora di dover ricevere una paga più alta: hanno lavorato più ore, dunque meritano di più! Si crea in loro un'attesa, ben presto delusa. Il testo annota infatti laconicamente: "... ma anch'essi riceverebbero ciascuno un denaro", né più né meno degli altri.

Se fin qui erano descritte quasi solo azioni, con l'eccezione del rapido accenno al pensiero balenato nella mente degli operai assoldati al mattino presto, nell'ultima scena Gesù, mostrando tutta la sua abilità di narratore e di conoscitore del cuore umano, si arresta a considerare i sentimenti dei personaggi. Gli operai della prima ora passano dal pensiero fugace al paragone

con gli altri lavoratori: da ciò nasce la rabbia per essere stati trattati come gli altri, e la loro attesa frustrata li spinge infine a mormorare. Mormorare, questo terribile uso della parola, purtroppo tanto familiare e attestato nella chiesa e nelle comunità; tante volte ci siamo soffermati su questo autentico cancro delle relazioni umane...

Questi lavoratori recriminano, esponendo con rabbia al padrone il risultato delle loro parole scambiate nel nascondimento: “Abbiamo lavorato dal mattino alla sera, abbiamo faticato per dodici ore, abbiamo sopportato il peso della calura, sotto il sole cocente, mentre questi ultimi sono giunti a giornata quasi finita, hanno lavorato un’ora sola, nella frescura del tramonto, eppure *tu li hai fatti uguali a noi*”. Questo, in ultima analisi, ciò che non riescono a sopportare: “loro sono stati fatti uguali a noi”, chiamati per primi e chiamati per ultimi sono tutti uguali! Ai loro occhi ciò appare come un’ingiustizia, un atteggiamento che non vede né riconosce i meriti. Di conseguenza, il padrone è da loro ritenuto ingiusto, quindi insopportabile. Costoro ci rappresentano bene: quando infatti vogliamo affermare quella che ci appare la giustizia, ci sentiamo carichi di autorità, alziamo la voce per esprimere in modo anche duro la nostra convinzione. “La giustizia innanzitutto!”, diciamo, e non ci sfiora nemmeno il pensiero che la nostra giustizia può essere limitata e che ci possano essere altri criteri di giustizia. Quando gli altri esprimono giudizi di giustizia su di noi, li sentiamo duri; quando invece noi ci possiamo appellare alla giustizia per giudicare, ci sentiamo forti, alziamo la voce... Su quella mormorazione interviene risolutamente il padrone della vigna, rivolgendosi a uno dei contestatori. Innanzitutto lo chiama “amico”, termine utilizzato nella parabola del banchetto nuziale, per indicare l’uomo sprovvisto dell’abito per la festa (cf. Mt 22,12), e addirittura da Gesù per Giuda, nell’ora del tradimento (cf. Mt 26,50). Il rimprovero è dunque introdotto in modo amichevole, forse non privo di una certa ironia. Il padrone ricorda inoltre che ha rispettato il compenso pattuito, quindi non ha fatto alcun torto, non è stato ingiusto. Ma non vuole calcare la mano, per questo congeda il mormoratore senza alcuna parola di condanna: “Prendi il tuo denaro e vattene”.

Poi però prosegue, con l’intenzione di spostare l’accento sulla propria gratuità: “Io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio?”. Egli certamente rispetta la giustizia, e quindi l’accordo stabilito, ma vuole dare di più a colui al quale spetterebbe meno, affinché possa portare a casa il salario necessario per sé e per la propria famiglia. Mostra pertanto una giustizia altra da quella prospettata e attuata dagli uomini: una giustizia non retributiva né meritocratica. Tale concetto di giustizia, che Gesù attribuisce a Dio, scandalizza i devoti che si affaticano a contare le loro azioni per poter enumerare i loro meriti. “Lavoro, guadagno, dunque pretendo!”: questo volgare modo di esprimersi è all’insegna di una logica che ci abita e che dobbiamo sforzarci di estirpare dal nostro cuore. Accanto a noi ci sono persone meno fortunate per nascita o per storia; ci sono persone deboli che non lavorano come noi perché non possono; ci sono quelli che non hanno un lavoro o che la malattia ha reso meno produttivi. Questi non sono scarti da dimenticare o, peggio, da abbandonare: sono nostri fratelli e sorelle, carne della nostra carne, e noi dobbiamo pensare anche a loro, a immagine del signore della vigna che nella sua generosità misericordiosa non vuole che un altro essere umano torni a casa, dalla propria famiglia, senza il necessario per vivere.

Infine il padrone della vigna mette a nudo un rischio presente nell’atteggiamento di chi fa paragoni con gli altri: “Oppure il tuo occhio è malvagio perché io sono buono?”. Con questa semplice domanda tratteggia il meccanismo dell’invidia, termine che deriva da *in-videre*, cioè “non voler vedere” la felicità, il bene, la gioia dell’altro, come se questa attentasse alla nostra. Gelosia e invidia possono nascere nel nostro cuore – perché “è dal cuore umano che nasce ... l’occhio cattivo” (Mc 7,21-22) – ma vanno combattute, per giungere progressivamente, nell’esercizio dell’ascolto dell’altro, della com-passione e dell’empatia con lui, a gioire quando l’altro beneficia della bontà nostra, che è sempre anche bontà di Dio.

Quanto questa parabola sia scandalosa lo possiamo misurare anche leggendo una parabola rabbinica, ispirata con buona probabilità alla nostra:

Un re, che aveva ingaggiato molti operai, venne a controllare il lavoro che svolgevano. Notò che uno di loro era più abile e svelto di tutti gli altri; gli chiese allora di accompagnarlo in una passeggiata che durò tutto il resto della giornata. Alla sera gli diede un compenso uguale a quello degli altri che erano rimasti a lavorare. Questi allora protestarono: “Noi abbiamo lavorato

duro tutto il giorno e costui, che ha lavorato soltanto due ore, ha ricevuto il nostro stesso salario. Non è giusto!”. Rispose allora il re: “Costui ha fatto più lavoro in due ore che voi in un giorno intero” (Talmud di Gerusalemme, *Berakhot*2,3).

Il contrasto con la parabola evangelica non potrebbe essere più netto: qui vi è una logica meritocratica, mentre Gesù parla di gratuità, di una misericordia che non va meritata, ma accolta con gioia come dono e come amore riversato su tutti noi, tutti fratelli e sorelle, tutti figli e figlie amati da Dio. Di fronte a questo amore non ci sono privilegi da vantare! Facciamoci una domanda: come pensiamo il nostro rapporto con Dio? Come relazione nella grazia o come prestazione meritoria? In verità solo la grazia di Dio può instaurare la comunione con noi; e se cercassimo di andare a lui forti di nostri presunti meriti, non riusciremmo a conoscere il suo amore, sempre gratuito e mai meritato.

Degna conclusione di questa parabola che canta la misericordia del Signore, che non crea primi e ultimi, ma tutti vuole salvare, mi pare un brano della *Catechesi sulla santa Pasqua* attribuita a Giovanni Crisostomo:

Chi ha lavorato fin dalla prima ora, riceva oggi il giusto salario; chi è venuto dopo la terza, renda grazie e sia in festa; chi è giunto dopo la sesta, non esiti: non subirà alcun danno; chi ha tardato fino alla nona, venga senza esitare; chi è giunto soltanto all'undicesima, non tema per il suo ritardo. Il Signore è generoso, accoglie l'ultimo come il primo, accorda il riposo a chi è giunto all'undicesima ora come a chi ha lavorato dalla prima. Fa misericordia all'ultimo e serve il primo.

La misericordia infinita del Signore, che ci è donata in modo totalmente gratuito, sia condivisa tra noi, tutti suoi amati e amate, senza fare alcun paragone, ma entrando nella sua logica, rivelatoci una volta per tutte da Gesù Cristo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8).

SPUNTI PASTORALI

1. Lo stile del padrone della vigna è quello di Gesù che non si basa prima di tutto sul merito o sulla stretta giustizia quanto piuttosto sull'amore gratuito e generoso che dona e fa credito anche a chi non ha diritti da accampare. Contro una concezione troppo spesso «economica» e interessata del nostro impegno nei confronti del prossimo siamo invitati ad una generosità libera simile a quella di Cristo che si offre a peccatori, a malati e ignoranti nella manifestazione di un amore puro e totale. Non ci si deve aspettare né la riconoscenza né tanto meno il voto come fanno i politici, neppure l'adesione facile.

La frase finale della parabola sul ribaltamento dei posti nel Regno riflette anche la vera gerarchia secondo l'evangelo: gli ultimi, i piccoli dovrebbero essere al centro della comunità cristiana. La pastorale della sofferenza e dell'emarginazione dovrebbe essere una delle preoccupazioni ecclesiali fondamentali.

2. La pericope isaiana, nella filigrana del testo evangelico, è un canto del mistero dell'amore di Dio. Il Signore nella sua trascendenza agisce secondo piani che la nostra piccola logica contesta. Il fidarsi di Dio comporta anche il rischio e l'attesa, l'oscurità e la domanda. Nel suo romanzo sulla crisi interiore di Manzoni alla morte della moglie M. Pomilio scrive: «In lui non si placava il rovello di non capire come mai Dio non è così — così quale ce lo balbettano di tremore in tremore i nostri poveri cuori — e perché non si lasci raggiungere e ci attiri e ci deluda, e perché i suoi decreti ci rimangano oscuri e ci appaiano talmente diversi da come li speravamo, e perché insomma nonostante Dio il dolore abiti il mondo» (Il Natale del 1833, Milano 1983, p. 39).

3. La meta di questa fede è l'abbandono in Dio nello spirito della celebre formula che è quasi una sigla paolina: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno». Riscoprire questo anelito, questa

immersione in Dio, questa purezza della fede costituisce la grande via della mistica e della maturità spirituale.

Orazione finale

Grazie, o Padre,
per avermi rivelato il tuo Figlio
e avermi fatto entrare nella sua eredità,
nella sua vigna.

Tu mi hai reso tralcio, mi hai reso uva:
ora non mi resta che rimanere,
rimanere in Lui, in te e lasciarmi prendere,
quale frutto buono, maturo,
per essere posto nel torchio.

Sì, Signore, lo so: è questa la via.
Io non ho paura, perché tu sei con me.
Io so che l'unica via alla felicità
è il dono a te, il dono ai fratelli.
Che io sia tralcio, io sia uva buona,
per essere spremuto, come tu vorrai. Amen.